

Omelia alla
59° Settimana Liturgica Nazionale
Palermo - Chiesa di San Domenico - 26 agosto 2008

2Ts 2,1-3a.13-17

Sal 95/96

Mt 23,23-26

Carissimi,

1. Dalle Scritture Sante ci è giunta una grande e consolante notizia: il Signore nostro Dio ci ha amati e ci *“ha scelti come primizia per la salvezza”* (2Ts 2,13); lo Spirito ha preso possesso di noi e ci ha santificati; la verità si è manifestata nella fede e ci ha resi credenti e partecipi di un destino di gloria.

Rivestiti ed insigniti di tanta grandezza, facciamo salire al cielo il nostro inno di lode e di ringraziamento da questa assemblea santa, divenuta grazie allo Spirito *“cielo terreno in cui Dio super-celeste abita e cammina”* tra noi e con noi, come amava

esprimersi Germano, patriarca di Costantinopoli nell' VIII secolo.

A sì grande degnazione da parte del Signore nostro Dio, deve corrispondere la nostra gioiosa adesione facendo nostri gli impegni suggeriti dall'apostolo Paolo: essere forti, stare saldi, attenersi a ciò che è stato trasmesso, custodire integra la tradizione, lasciandosi plasmare dalla vita del Cristo crocifisso-risorto, infusa in noi (Cfr. *2Ts* 2,15).

L'attenersi alla tradizione non sarà solo un invito rivolto alla Chiesa e a quanti la compongono, ma anche un impegno a mantenere il collegamento vitale con ciò che la *fa Chiesa*, conservando il legame profondo e totalizzante con Colui che la rende *Cristo prolungato nel tempo*; tenendo inoltre ben a mente che essa, in quanto luogo nativo della *paradosis*, è luogo della perenne novità dell'evangelo quale esplosione di tutte quelle

inesauribili possibilità che il Signore, mediante lo Spirito, pone nel suo grembo. Diversamente, pastori e fedeli tutti saremo raggiunti dalle severissime parole di Gesù: “*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti*” (Mt 23,23).

2. L’oggetto del “*guai*”, ripetuto due volte da Gesù, è l’*ipocrisia* colta nelle sue varie manifestazioni di esteriorismo ed esasperato legalismo. Da questo terribile morbo è affetta la classe dirigente religiosa, gli scribi e farisei, contro la quale, lucida ed implacabile si fa la denuncia del Maestro, nell’atto di stigmatizzare il loro modo dissociato di vivere la fede, utilizzando forme perverse di autogrificazione e autoesaltazione.

Nondimeno, in questa specie di requisitoria, si avverte anche il tacito invito agli ascoltatori di ieri e di oggi perché abbiano a prendere coscienza della

gravità di questa deformazione religiosa che può infiltrarsi anche in noi.

La religione con le sue forme culturali è una questione di cuore. Così l'hanno intesa i profeti. Così l'ha vissuta Gesù. Perciò, la scissione tra ciò che si è e ciò che si dice, è empietà radicale, male supremo che priva l'uomo del suo volto e lo aliena da Dio. Uno dei detti segreti di Gesù riportato da Clemente Romano così sentenzia: “Quando due cose saranno una e l'esterno come l'interno allora sarà il Regno” (II, 12, 1-2).

Se poi l'attenzione riservata ai dettagli esterni e alle minuzie sarà sorretta da un'intima conversione, tale da farci praticare “*le prescrizione più gravi della legge: la giustizia, la misericordia, la fedeltà*” (Mt 23,23), di certo, ciò sarà cosa lodevole.

Originale davvero è questa invettiva di Gesù! Perché alla severa denuncia egli fa seguire l'esortazione positiva, sollecitando così a purificare

prima l'interno, perché anche l'esterno possa essere puro e gradito a Dio. In tal senso, le nostre celebrazioni liturgiche - spazio vitale in cui la Chiesa nel suo esprimersi come assemblea culturale è autenticamente sé stessa - diventano criterio autorevole di fede e di etica, di dossologia e di ortoprassia.

3. Alla luce di quanto la Parola di Dio ci ha proposto nella sua narrazione, provvidenziale è la tematica della presente settimana liturgica: *“Celebrare per aver parte al Mistero di Cristo. La partecipazione alla liturgia”*. Se l'obiettivo fondante della riforma conciliare è stato la partecipazione del popolo di Dio alla liturgia esso, in alcuni casi, è stato affrontato in maniera troppo razionalistica, svalutando il regime simbolico del linguaggio rituale; in altri casi invece è stato affrontato in maniera esterioristica ingenerando una prassi

celebrativa all'insegna dell'esteriorismo banalizzante.

La liturgia è una cosa troppo grande per essere abbandonata in balia dell'estro e del gusto dei singoli. Alla scuola dell'evangelo, e contro ogni forma di esteriorità senza anima, è doveroso ricordare che il rito, ogni rito, non raggiungerà il suo obiettivo se non quando sarà interiorizzato: solo così produrrà un frutto di fede, di preghiera e di grazia nel cuore dell'uomo. Ed è su questo altare intimo che è chiamato a consumarsi il frutto della celebrazione.

Le ragioni poi della nostra fede derivanti dalla vivente tradizione della Chiesa, se per un verso ci inducono a rigettare ogni semplificazione e banalizzazione del linguaggio liturgico e dei suoi gesti, per l'altro verso esigono un rigoroso percorso di riflessione sui principi della SC, perché siano essi a guidare la Chiesa alla comprensione del

proprio celebrare nel *hic et nunc*. In tal modo, la comunità ecclesiale, fedele alla sua tradizione liturgica, supererà la mentalità che pretende di legarsi a forme stereotipe del suo già visto e si aprirà all'esperienza fondante del celebrare il mistero come narrazione in atto e attualizzante dell'amore di Dio e della sua volontà salvifica.

4. Carissimi fratelli e sorelle,

l'esortazione di Paolo a *mantenere la tradizione*, tenendo vivida l'attesa dell'ultimo giorno quando contempleremo "*revelata facie*" il Signore Risorto nella gloria del suo avvento, trova anch'essa nell'Eucaristia il suo originario ambiente e il massimo rilievo.

Per Paolo la vita cristiana è posta essenzialmente sotto il segno dell'attesa facendone una componente essenziale del cristianesimo. Il grido di *Maranatha*, associato alla grande speranza e

alla viva attesa della *parusia*, ha sollevato la Chiesa delle origini imprimendovi una tensione e una colorazione, tipiche di una veglia nella notte.

Strettissimo è il vincolo esistente tra la presenza del *Kyrios in mysterio* e l'avvenire escatologico. La celebrazione infatti si colloca su quella linea continua che va dal mistero pasquale di Cristo alla sua ultima manifestazione nella gloria, prolungando la prima e anticipando la seconda.

Nella liturgia, “*culmine*” della vita ecclesiale, la tensione escatologica trova la sua massima espressione in quanto dimensione oggettiva di ogni celebrazione. Da essa i credenti attingono forza e vigore per vivere l'attesa, nella consapevolezza che se si guarda al futuro è per sapere cosa fare ora.

E se è molto raro nei fedeli oggi che si parli di *parusia*, la celebrazione, in quanto primizia delle cose ultime, imprime un'attitudine di vigilanza e di gioiosa aspettativa, di pregustamento delle realtà

celesti e di intima comunione con l'assemblea dei santi (Cfr. SC 8).

Il Cardinale Bevilacqua, nell'atto di accingersi a spiccare il volo per l'eternità esclamò: *“Ecco la vera liturgia, l'incontro con Cristo”*. Sia così per ciascuno di noi.

Maranatha, gridato alla fine di ogni celebrazione dalle antiche assemblee cristiane, evochi ancora oggi anche alle nostre assemblee la presenza del Vivente e del sempre Veniente in mezzo a noi e affretti con il desiderio e la preghiera il suo ritorno definitivo nella gloria.

“Venga la grazia e passi questo mondo! Maranatha. Amen” (Didachè 10,6).

Cerignola, 22 agosto 2008, memoria della B.V.M. Regina.

† Felice, Vescovo